

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno X - n. 8

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

30 Giugno 1984

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

LETTERA APERTA A MONS. ROSSANO

Ecc.mo Monsignore,

quando Lei fu nominato Rettore dell'Università Lateranense e Vescovo Ausiliare dell'Urbe per la cultura, chiese, in una intervista alla *Domenica del Corriere*, di «aspettare almeno un anno per vedere i risultati» del suo lavoro.

Noi abbiamo rispettosamente aspettato assai più di un anno e ora avremmo da rivolgerLe qualche domanda, dato che Lei si è sempre definito un uomo di dialogo senza preclusioni.

Anzitutto vorremmo domandarLe la ragione per la quale nessuno si è accorto, *nella cultura romana*, della Sua esistenza e della Sua azione. Il Suo influsso è, fino ad oggi, uno *zero assoluto*. Eppure Lei riconosceva che a Roma c'era un vuoto, che la facoltà di filosofia alla città universitaria era in mano di anticristiani, che l'opinione pubblica era in mano a saltimbanchi. Perché Lei non ha fatto nulla? perché ha lasciato inutilizzate tante forze desiderose di servire? perché il dominio culturale del nemico sull'Urbe non è stato minimamente intaccato? Ci viene il dubbio che Lei sia stato paralizzato dalla Sua pretesa (così evidentemente contraria alla verità storica) di «cercare una ispirazione comune tra gli uomini di cultura, di qualunque cultura» (intervista alla *Domenica del Corriere*).

In una penosa intervista al *Popolo* (28/XII/1982) Lei proclamava: «Il mio compito sarà di promuovere e potenziare [...] la collaborazione [con la facoltà di filosofia dell'Università di Roma!], che cercherò di realizzare con tutte le mie forze». Ebbene, che ne

è stato? Ci viene il dubbio che Lei sia stato troppo facilone nell'approvare il filohegelismo lateranense, troppo facilone nell'ammettere il dialogo con il marxismo (intervista al *Popolo*).

In una imbarazzante intervista a *Il Tempo* (6/1/1983) Lei affermò: «Tra le forze cattoliche che fanno cultura non c'è coordinamento, non c'è comunione. Mio compito, perciò, sarà ascoltare tutti, rendermi conto delle ragioni di tutti, ricercare e *stabilire un rapporto e un collegamento*». Invece c'è stata soltanto la delusione di quanti avevano creduto a queste Sue parole. Che è successo? Qualcuno Le ha sbarrato la strada? Ahimé! Ci viene il dubbio che Lei si sia preclusa la via da solo, avendo affermato, nella stessa intervista: «In ogni caso sia chiaro che non innalziamo steccati, non proponiamo crociate, non ci poniamo come alternativa a nessuno».

Parla così un Pastore responsabile che sa da quali lupi siano aggredite le pecore? Parla così un Vescovo cattolico che esibisce, come l'unico vanto, la Croce di Cristo? Parla così un ultimativo messaggero della rivelazione di Cristo, l'unica porta?

Ecc.mo Monsignore della Cultura, ci spiace ricordarLe la pessima figura da Lei fatta a Tripoli con Gheddafi. Il mondano Card. Pignedoli aveva la scusa di non capire l'arabo, ma Lei — il vero responsabile di quel disgraziato incontro, che fece sussultare perfino Paolo VI, — non aveva scuse perché Lei l'arabo lo intese benissimo. Stia attento: a Roma Lei se la caverebbe meno bene continuando a illudere con «l'eco del nome della Rosa». Intesi?

SÌ SÌ NO NO

La politica di CASAROLI

Defunto (in circostanze ancora non del tutto chiarite) Giovanni Paolo I, i Cardinali Conclavisti finirono per orientarsi sull'Arcivescovo di Cracovia, non senza che qualcuno di loro si illudesse sulle divergenze manifestatesi tra Wojtyła e Casaroli. Invece, dopo che Dio pose un termine alla nefasta azione del Card. Villot, Wojtyła si mise tutto nelle mani di Casaroli, senza lasciarsi poi scuotere né dalle obiezioni cardinalizie, né dalle vicende di Marcinkus, avallate da Casaroli, né dal progressivo predominio del Segretario di Stato.

Il fatto che la Santa Sede abbia deciso di *fare la carità* ai Banchieri Internazionali ha lasciato di stucco anche gli osservatori più benevoli, mettendo in chiaro che l'ipocrisia della Segreteria di Stato è senza paragone oggi nel mondo. Purtroppo l'autorità morale della persona del Pontefice ne risulta coinvolta.

Richiamiamo, però, l'attenzione dei lettori soprattutto su tre fatti, probabilmente gravidi di penose conseguenze.

1) La nuova politica vaticana nei confronti dell'Italia, la quale politica — lungi dal mostrare una situazione di necessità di fronte all'effettivo predominio laicista — viene sempre più spudoratamente accreditata come frutto d'una perfetta, esemplare e magnifica intesa tra Santa Sede e Stato Agnostico guidato da atei.

2) La nuova politica vaticana nei confronti degli USA, roccaforte mondiale della massoneria e del liberalismo: siamo giunti alla falsificazione più spudorata. *L'Osservatore Romano*, infatti, nel riferire l'udienza pontificia all'Ambasciatore degli USA, ha la sfrontatezza di assicurare ai cattolici (9-10 aprile '84, in prima pagina): «I principi su cui è stata fondata la Repubblica americana, sono gli stessi principi della Santa Sede». Ora, anche i

ragazzi di liceo sanno che la Convenzione di Filadelfia era formata esclusivamente da massoni.

3) La nuova politica vaticana verso gli Stati Comunisti perseveranti nella più grande persecuzione anticattolica che la storia registra. Alle apprensioni per il fervido filocinesismo casaroliano si aggiungono ormai quelle per l'ostinato filoslavismo casaroliano, sordo a qualunque critica, a qualunque smacco, a qualunque disilludente prepotenza nemica.

Richiamiamo i lettori su questi fatti affinché abbiano rinnovati motivi di pregare Dio. Solo in Dio possiamo ormai sperare.

Angelus

E' questione di FEDE

23 giugno 1984: il Comune di Roma, rosso, intitola a Papa Giovanni XXIII una parte di piazza Pia. Forse in omaggio al servizio che — in buona o cattiva fede? Dio solo lo sa — quel Pontefice ha reso alla causa marxista e che fece scrivere a Togliatti nel suo memoriale che non era più necessaria la vecchia propaganda ateistica diretta, dato che «nel mondo cattolico organizzato e nelle masse cattoliche vi è stato uno spostamento evidente a sinistra al tempo di papa Giovanni» (citato da *Il Tempo* del 13 giugno 1984).

Alla cerimonia di cui sopra, è intervenuto il Cardinal Poletti, il quale, rievocando la figura di Giovanni XXIII, ha dichiarato: «Un Papa che possiamo dire abbia inaugurato una serie di Pontefici: i Pontefici della simpatia» (cfr. *Il Tempo* 24/6/1984 p. 8). Evidentemente tutti i Pontefici precedenti al «Papa del Concilio», da San Pietro a Pio XII, sono antipatici al Card. Poletti, cosa che del resto era già palese dal suo comportamento.

Ancora un'osservazione: si rimprovera ai cosiddetti «tradizionalisti», in realtà soltanto cattolici fedeli, di contrapporre i «papi di ieri» ai «papi di oggi». Com'è chiaro anche dalla dichiarazione del Poletti, lo steccato esiste. Ma non sono stati i «tradizionalisti» a innalzarlo e, ancor meno, è questione di simpatia o di antipatia, come vorrebbe il Cardinal Vicario: è questione di fede a scartamento ridotto o di fede vera.

Hirpinus

VOCE DI FERRARA

«VOCE DI FERRARA», il giornaleto cattolico progressista (né cattolico, né fautore di progresso religioso, anzi, il contrario), che nella prima pagina, in mancanza di argomenti spirituali utili, mette in grande un articolo di carattere economico, riporta il fatto disgustoso del cappellano delle carceri di Nuoro, don Salvatore Bussu, il quale si è dimesso dall'incarico, con l'approvazione e l'appoggio del suo Vescovo, perché «non è rispettata» la dignità dei detenuti, non essendo stato preso in considerazione dal ministero il digiuno dei brigatisti e non accolte le loro «legittime» richieste.

Il gesto inconsulto dell'ex cappellano è riportato non per essere biasimato, bensì per essere lodato. Anzi l'articolista (che è, poi, il direttore del giornaleto) vanta l'onore di essergli amico e «in stretto contatto personale» forse sperando di ricevere istruzioni per compiere qualche gesto clamoroso di questo genere anche a Ferrara. Solo Nuoro deve gloriarsi di possedere campioni di tal fatta?

In altra pagina dello stesso numero si parla con esultanza trionfale della «Cittadella ecumenica» di Ottmaring in Germania, dove, ad imitazione di quella francese di Taizé, Luterani e Cattolici stanno facendo una «esperienza d'avanguardia».

E' scritto: «...Nella cappella del Centro tutti pregano ed ascoltano insieme la Parola di Dio [non si sa se nella versione cattolica, o nella versione luterana], sono così immersi in un clima spirituale che facilita una mutua, profonda comprensione [tanto che i cattolici diventano luterani, ma non viceversa], una comunione di anime che i visitatori del villaggio colgono subito. Per qualcuno è scioccante che non si realizzi ancora l'intercomunione». Delirio ecumenico!

L'edizione del 4 febbraio ci fa sapere che un Vescovo sindacalista spagnolo ha pensato bene di ridurre le Beatitudini evangeliche ad una dimensione umana, dato che la perfezione cristiana è stata abolita per fare posto alla perfezione materiale, non alla ricerca del Regno di Dio, ma alla ricerca del benessere terreno.

Ecco: «Beati quelli che si impoveriscono per investire e creare posti di lavoro, perché essi accumulano delle ricchezze nel Regno dei Cieli».

Beati coloro che rinunciano a cumulare dei lavori che non sono loro necessari per vivere dignitosamente, perché avranno un posto assicurato nel Regno.

Beati i funzionari pubblici che lavorano come se si trattasse di fare i propri interessi e che studiano bene i problemi, perché il loro lavoro sarà considerato sacro.

Beati i lavoratori e gli impiegati che preferiscono la creazione di posti di lavoro per tutti, piuttosto che accumulare ore straordinarie e premi per se stessi, perché essi mostrano di sapere dov'è il loro tesoro.

Beati i banchieri, i finanzieri, i commercianti che non approfittano della crisi per aumentare i loro guadagni, sia pure in maniera legale, perché essi rendono un grande servizio alla pace.

Beati i politici e i sindacalisti che si danno da fare per trovare soluzioni realiste alla disoccupazione, al di là delle strategie e degli interessi di parte, perché essi accelerano la venuta del Regno.

Beati saremo tutti noi se cesseremo di dire: «Se non approfitto della situazione, lo farà un altro al posto mio»; quando cesseremo di pensare: «Che male faccio a frodare lo Stato, quando tutti lo fanno?»; quando rinunceremo a pensare: «Se non violo la legge, posso farlo», perché a questo punto la vita sociale sarà una anticipazione della felicità del Regno».

Sì, va bene, anche la Chiesa si deve preoccupare della giustizia sociale ed umana, ma non al punto di sostituirla a quella spirituale e cristiana, la quale, se perseguita, fa praticare anche l'altra, perché dove c'è il più c'è anche il meno.

L'adattamento delle Beatitudini sante, che hanno un significato ben più alto, più nobile e più vasto, ai problemi terreni ed umani, è un'offesa alla Parola di Dio, anche se le affermazioni del Vescovo possono essere vere e giuste. Questi poteva esprimere il proprio pensiero, anche senza ricorrere a quel goffo scimmiettamento del Vangelo.

Ma la trovata, per lo meno irriguardosa, del Vescovo è, naturalmente, piaciuta al direttore e soci del settimanale diocesano ferrarese, fatta propria e offerta per l'indottrinamento social umanitarista dei lettori.

Eppure, nessuno si accorge di niente. Da anni il foglio diocesano cammina per questa strada. Ad esso collabora gente che a suo tempo si batté in favore del divorzio. Il veleno continua ad essere versato sotto le apparenze di cibo nutriente.

I parroci si sforzano di convincere i fedeli ad abbonarsi, invece di metterli in guardia. Dall'Alto tutto tace, anzi, se ne raccomanda la propaganda. I rilievi e le proteste fatte anche dal sottoscritto in passato (ora non più perché inutili) sono state regolarmente rifiutate e respinte.

Ma già, qui non si tratta di protestare in difesa dei brigatisti, o degli omosessuali, bensì della Fede, della gloria di Dio e la salvezza delle anime.

Perciò, sarebbe inutile anche uno sciopero della fame.

G. M.

PER IGNORANZA O PER PERTINACIA?

Nel 1974 Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Antonio de Castro Mayer, allora Vescovo di Campos (Brasile), rispondeva al papa Paolo VI, che gli aveva comandato di pronunciarsi liberamente su quegli atti del suo Magistero, dai quali riteneva in coscienza di dover dissentire (cfr. *sì sì no no* 30 giugno 1983).

Alla propria lettera Mons. de Castro Mayer allegava tre ampi e documentati studi, intesi a dimostrare dove e come tre documenti ecclesiastici, presi ad esempio (non essendo gli unici), dissonavano dagli atti dei precedenti Pontefici, cioè, in una parola, erano eterodosi. Il Presule brasiliano precisava che, non essendo quei documenti garantiti dal carisma dell'infallibilità pontificia, la propria fede in questo dogma, definito dal Concilio Vaticano I, rimaneva intatta e senza riserve. Supplicava, quindi, in spirito di ubbidienza e devozione al Papa, che, qualora questi ravvisasse errori di dottrina nei tre studi allegati o qualcosa che discordasse con la riverenza dovuta al Romano Pontefice, volesse comunicarglielo.

Era la maniera più delicata e rispettosa con cui un Successore degli Apostoli potesse avvertire di errori e deviazioni il Successore di Pietro.

Fiducioso che gli errori da lui segnalati sarebbero stati dal Papa valutati e corretti, così come conviene al Supremo Custode dell'integrità della Fede e della Tradizione, Mons. de Castro Mayer assicurava Paolo VI del suo riserbo, che, però, in materia di Fede, resta sempre subordinato alla salvaguardia della medesima.

Di fatto gli eventi si svolsero come se papa Montini, o chi per lui, avesse voluto soltanto accertare fino a che punto si sarebbe spinta la resistenza del Vescovo dissidente. L'intervento del Card. Baggio e del Segretario di Stato pro tempore, Card. Villot, i quali si servirono della mediazione del Card. Scherer, allora Arcivescovo di Porto Alegre, non mirò a chiarire le gravi questioni di fede, che affliggevano Mons. de Castro Mayer, dilacerato, come tanti altri, tra l'ubbidienza alla Chiesa e una falsa ubbidienza al nuovo corso ecclesiale, contrario alla Fede e alla Tradizione costanti della Chiesa. L'intervento di quelle autorità mirò soltanto ad ottenere il silenzio del Presule brasiliano e, per quel che si è visto poi, all'affossamento dei serissimi problemi sollevati da molti uomini di fede

e mai affrontati dalle più alte autorità ecclesiastiche. Infatti, accertata la discrezione dell'allora Vescovo di Campos, il Vaticano gli diede questa sola risposta: silenzio ed isolamento. La risposta continuava a venire purtroppo dai fatti: alle deviazioni eterodosse seguiva l'autodemolizione.

Tre studi tre previsioni avverate

Il primo studio allegato alla lettera di Sua Ecc.za Mons. de Castro Mayer riguardava l'enciclica *Octogesima Adveniens*. In 41 cartelle, ampiamente documentate, erano dimostrate le subdole aperture all'egualitarismo, all'interconfessionalismo e alle ideologie socialiste; errori, questi, stigmatizzati da tutto il Magistero precedente. Ebbene, oggi, tali errori dilagano universalmente, essendo divenuti nella stessa Chiesa moneta corrente.

Il secondo studio trattava del concetto di libertà religiosa nella dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae* (cfr. *sì sì no no* sopra citato). Vi si dimostrava, alla luce del Magistero precedente, che il testo conciliare pretende di sancire un diritto dell'uomo alla libertà religiosa alla stregua di diritto naturale, che, nato con l'uomo, precederebbe lo stesso ordinamento giuridico-sociale. Esso sarebbe, perciò, anteriore anche alla religione e comporterebbe, a rigor di logica, il diritto di Adamo ed Eva a scegliere il frutto proibito.

Ebbene, oggi, le conseguenze di questo errore fondamentale si vedono nell'inquinamento religioso di ecclesiastici e fedeli, che hanno perso il senso del peccato, nonché nell'ansia di connubi con il mondo che caratterizza la «Chiesa conciliare», la quale, tra i tanti compromessi, è giunta alla resa senza condizioni al laicismo col recente Concordato tra Santa Sede e Stato italiano.

Il terzo studio riguardava il *Novus Ordo Missae*. Scritto dall'avvocato Xavier da Silveira tra il 1969 e il 1971, constava di tre dispense di oltre 250 pagine totali, dense di documenti ecclesiastici e storici. Eccone i titoli: 1) *Considerazioni sull'Ordo Missae di Paolo VI*; 2) *Modifiche introdotte nell'Ordo del 1969*; 3) *L'infallibilità delle Leggi ecclesiastiche*.

Ebbene anche l'allarme lanciato da Mons. Mayer nel 1974 contro l'ispirazione protestante della nuova Messa ap-

pare oggi profetico: il *Novus Ordo* ha minato profondamente la fede dei cattolici ed ha aperto la porta ad abominevoli profanazioni liturgiche; abbiamo perfino visto Papi «conciliari» pregare e benedire i fedeli insieme con pseudopastori protestanti nel Consiglio Ecumenico delle Chiese, a Canterbury, nel tempio luterano di Roma, e in ogni possibile occasione.

L'ipotesi teologica del Papa eretico

Ma lo studio di Xavier da Silveira non si limitava all'esame della rivoluzione liturgica. Le questioni trattate nelle tre dispense ed intimamente connesse esigevano che l'autore affrontasse una questione ben più ardua. Ecco perché un terzo circa del lavoro verteva su *L'ipotesi teologica di un Papa eretico*; cioè sulla possibilità che un Papa cada in eresia. Questione teologica ancora aperta, affrontata dall'autore con rigore e sul fondamento dei Santi Dottori della Chiesa, come il Bellarmino, ed altri celebri teologi, come il Suarez, che dichiarava: «Sembra più pio e probabile affermare che il Papa come persona privata può sbagliare per ignoranza, ma non per pertinacia» (citato dal Card. Billot). Lo studio del da Silveira costituisce oggi la più importante guida introduttiva allo studio dello scabroso problema.

Nel 1974 Sua Ecc.za Mons. de Castro Mayer ritenne bene allegare alla lettera inviata a Paolo VI lo studio completo di Xavier da Silveira, apponendo sulla copertina la seguente dichiarazione:

«Riguardo questo studio ciclostilato devo formulare le seguenti osservazioni: 1) Lo studio è stato fatto e composto dall'avvocato Arnaldo Vidigal da Silveira e non da me come talvolta si è voluto far credere. Lo studio, infatti, non mi appartiene, ma è di sua proprietà. La mia responsabilità in esso sta nell'aver analizzato gli argomenti e giudicato che essi sono validi. In questo senso esprimono anche il mio pensiero. 2) La prima parte di questo studio, esamina il dibattuto problema sulla possibilità che un Papa possa infelicitemente cadere in eresia. Questa parte esamina la questione in teoria senza nessuna intenzione di analizzare in concreto qualsiasi congiuntura storica e meno ancora la presente. Ha per finalità di considerare un eventuale obie-

zione preliminare suggerita dall'argomento nella seconda parte dello Studio. 3) L'Eminentissimo Signor Card. Baggio ha fatto all'Eminentissimo Signor Card. Scherer allusione a concezioni ecclesio-logiche mie. Penso che si riferisse alla Parte I di questo studio.

Per tutte queste ragioni ho ritenuto conveniente non sottrarmi dal presentare al Santo Padre la Parte I di questo studio.

Un anno dopo, nel 1975, lo studio di Xavier da Silveira fu pubblicato in Francia col titolo: *La Nouvelle Messe de Paul VI: Qu'en penser?*.

Distribuito inizialmente negli ambienti teologici ed episcopali, solo di recente è stato messo in libera vendita (*Diffusion de la Pensée Française*, Chirén-Montreuil, 86190 Vouillé, France).

15 anni di appelli per la Fede ignorati

Oggi, a 15 anni dalla promulgazione del *Novus Ordo Missae* di Paolo VI, non c'è cattolico praticante che non abbia almeno una volta letto o sentito parlare dell'immane disastro spirituale abbattutosi sulla Chiesa. Certo, molti sentono anche dire che la crisi postconciliare è, in realtà, un necessario rinnovamento, una novella Pentecoste. Ma — diciamolo chiaramente — come insegna San Tommaso, con la fede ci sono dati i doni per difenderla, riconoscendo *infallibiter* quel che le è contrario (infallibilità passiva o *in credendo*). Negare questo, estendendo eccessivamente la scusante della buona fede, equivale a pensare che Dio infonde la Virtù in modo difettoso.

Se questo è vero per i semplici fedeli, che dire delle Autorità, alle quali è commesso l'ufficio di trasmettere e custodire il deposito della Fede?

Eppure, noi vediamo queste stesse Autorità insensibili agli appelli che da 15 anni, da ogni parte della Chiesa, si levano in difesa della Fede, ferita negli stessi documenti ecclesiastici.

I dissidenti sono messi a tacere e le gravi questioni di fede sollevate sono lasciate cadere, com'è accaduto per Mons. de Castro Mayer.

La scusa di questo assurdo comportamento è l'ubbidienza, all'Autorità o al Concilio. I motivi reali li conosce soltanto Nostro Signore.

Queste stesse Autorità hanno denunciato il fumo di satana e l'autodemolizione della Chiesa, ma, inconcepibilmente, non ritengono di dover provvedere con il potere che Dio ha messo nelle loro mani.

L'ultimo autorevole appello in ordine di tempo è la *Lettera Aperta* al Papa, con la quale Sua Ecc.za Mons. Lefebvre e Sua Ecc.za Mons. de Castro Mayer, il 21 novembre 1983, hanno reso pubblico il loro grido di allarme contro gli errori

attuali:

«[...] Considerando che tutti i nostri interventi in privato da 15 anni sono rimasti inefficaci, ci vediamo costretti ad intervenire pubblicamente presso Vostra Santità, per denunciare le cause principali della drammatica situazione e supplicarVi di usare del Vostro potere di Successore di Pietro per "confermare i propri fratelli nella Fede" (Lc. XXII, 32), che ci è stata trasmessa dalla Tradizione Apostolica».

Ma il silenzio perdura e il rifiuto di affrontare le gravi questioni di fede sollevate appare sempre più pervicace. L'ipotesi che la Chiesa sia una «città occupata» appare sempre più confermata.

Gravi questioni di Fede

Il Manifesto di Sua Ecc.za Mons. Lefebvre e di Sua Ecc.za Mons. de Castro Mayer non è uno dei tanti documenti che denunciano i molti errori «sparsi a piene mani» dopo il Concilio. In esso i due Presuli, dopo aver riepilogato i principali errori, che hanno originato la tragica situazione in cui versano oggi la Chiesa e tutta la Civiltà cristiana, ed appellandosi al Papa affinché corregga con il suo potere questi errori, dichiarano: «E' con i sentimenti di San Paolo di fronte a San Pietro, allorché gli rimproverava di non seguire la verità del Vangelo (Gal. 2, 11-14) che ci rivolgiamo a Voi».

Ebbene, il fatto che due Successori degli Apostoli si rivolgano pubblicamente in questi termini al Successore di Pietro, allo scopo di proteggere la fede dei credenti, così come fece San Paolo in quell'occasione, ha un valore tale che il loro appello, in situazione normale, non sarebbe rimasto senza risposta: se i due Presuli sono in errore quando si appellano al Vangelo, alla Tradizione, al Magistero di tutti i Papi precedenti il Concilio Vaticano II, il loro *Manifesto* (pubblicato recentemente da *La Documentation Catholique*, ma senza un rigo di commento) deve essere pubblicamente confutato nelle sue argomentazioni: ma se — come è — dicono il vero, devono essere ascoltati, perché le questioni sollevate sono gravissime e toccano Dio e la Sua Chiesa. Il silenzio equivale a una confessione di disinteresse per la custodia dell'integrità della Fede; il cercare di affossarle, con lo zelo amaro di una falsa fedeltà al Papa, equivale a voler imbavagliare la stessa verità, perché tremenda.

Ma se i Pastori della Chiesa non hanno risposto alla Madonna di Fatima, a che cosa possono rispondere?

Daniele

A nostro esempio, S. Pietro accettò di buon animo il rimprovero di S. Paolo.

S. Gregorio Magno

CORBELLERIE EPISCOPALI

Su *Il Giornale* del 27/5/84, in merito ad un'intervista rilasciata al settimanale cattolico veneto *L'Azione* da Mons. Bettazzi, Vescovo d'Ivrea, «punta estrema dell'episcopato italiano», Domenico Bartoli scrive:

«Un lettore, mandandomi il ritaglio dell'intervista, deplora giustamente che un uomo così male informato, ma rivestito della dignità vescovile e convinto di possedere la verità anche su cose terrene che ignora quasi del tutto, sia chiamato a parlare ai giovani, come è avvenuto in un giorno dell'aprile scorso nella casa dello studente di Vittorio Veneto. Il lettore ha ragione. E' grave che un presule faccia affermazioni che l'Unità medesima non farebbe, perché i suoi scrittori sono meglio informati».

Dopo aver segnalato alcuni errori in campo politico-militare veramente incredibili «in chi sale in cattedra e pretende di insegnare ai governanti che cosa dovrebbero fare», l'articolista conclude: «Ma, insomma, è lecito chiedere un po' più di equilibrio, e un po' meno di ignoranza a un vescovo che si mette a sostenere davanti a un uditorio giovanile le tesi propagandistiche dei persecutori di ogni religione».

Siamo perfettamente d'accordo con il Bartoli. Era ora che anche qualche laico dicesse a Mons. Bettazzi quel che da tempo meritava. Non siamo, invece, d'accordo con l'articolista quando scrive del Vescovo d'Ivrea: «Suppongo in lui, vescovo, una grande competenza teologica». Ahimé, la competenza teologica del nostro Vescovo agit-prop è perfino inferiore — se possibile — a quella che ha manifestata di non possedere in materia di politica internazionale e di strategia nucleare. Basti pensare al credito accordato alla «teologhessa» Adriana Zarri.

Non si presume d'insegnare un'arte, se prima non è stata appresa attraverso uno studio assiduo. Con quale temerità dunque, si osa assumere il magistero pastorale, da quanti si senton privi della scienza dovuta, quando è risaputo che la direzione delle anime è l'arte delle arti? [...]

Poiché se perdono il lume della scienza quelli che sono all'avanguardia, quei che van dietro, si piegano fatalmente sotto il peso dei peccati.

San Gregorio Magno
(Regola Pastorale)

LA CONSACRAZIONE DEL 25 MARZO

Coincidenza

L'8 dicembre 1983 Giovanni Paolo II invitava tutti i Vescovi della terra ad unirsi a lui dalle rispettive Diocesi per consacrare il mondo all'Immacolato Cuore di Maria il 25 marzo del 1984. Il giorno successivo, 9 dicembre 1983, ancora ignari di quella iniziativa, Mons. Lefebvre e Mons. de Castro Mayer rendevano pubblica la loro *Lettera aperta* al Papa, denunciando le cause principali dell'odierna catastrofe ecclesiale e supplicando il Successore di Pietro di usare del potere conferitogli per «*confermare i propri fratelli nella fede (Lc. 23, 32) che ci è stata trasmessa dalla Tradizione Apostolica*». L'appello terminava così: «*E' tempo che la Chiesa recuperi la libertà di realizzare il Regno di Nostro Signore Gesù Cristo e il Regno di Maria senza preoccuparsi dei suoi nemici*».

La consacrazione del 25 marzo

Il 25 marzo 1984 Giovanni Paolo II, in Roma, dinanzi alla statua della Vergine giunta appositamente da Fatima, recitava un «atto di affidamento» da lui composto per consacrare il mondo a Maria. Non risulta, invece, che tutti i Vescovi abbiano aderito all'invito papale, conferendo a quella consacrazione un carattere collegiale universale. E i fedeli, nella stragrande maggioranza, sono rimasti indifferenti o estranei ad un atto presentato più come suggerito dalla personale devozione del Papa che da una esplicita richiesta mariana. Né sono mancate le obiezioni degli «ecumeniaci», sia Vescovi che fedeli, preoccupati di reazioni nocive al processo unitario della Neochiesa conciliare.

Giovanni Paolo II nel suo testo inseriva alcune misteriose parole: «*Illumina specialmente quei popoli di cui Tu stessa aspetti la nostra consacrazione e il nostro affidamento*». Intendevano tali parole soddisfare alla richiesta mariana di consacrazione della Russia al suo Cuore Immacolato? Se sì, s'impongono alcune considerazioni.

Senza fede è impossibile piacere a Dio

Le eresie sono essenzialmente la rivendicazione di un diritto di giudizio, e quindi di scelta, sulle verità rivelate, delle quali si rigettano quelle ritenute incomprensibili o inaccettabili. Ecco perché senza la fede, integra e pura, è impossibile piacere a Dio (Ebr. XI, 6).

Oggi, nella Chiesa, la fede è minacciata sia dai propugnatori di eresie sia da coloro che, per quella «carità senza fede», già condannata da San Pio X, attenuano, offuscano o tacciono verità cattoliche rivelate, per non disgustare i «fratelli» che non le professano.

Ora, se senza la fede è impossibile piacere a Dio, ancor meno è possibile, senza di essa, renderGli la gloria dovuta e riparare le offese commesse contro di Lui, contro la fede, contro la Sua Chiesa e contro la Sua Santissima Madre. Riparazione, che è, in sintesi, la richiesta della Vergine Santissima a Fatima.

Premesso ciò, domandiamo: — E' possibile soddisfare la richiesta di consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria con un atto ermetico, con allusioni velate, soltanto intuibili? Certamente no. La consacrazione deve compiersi così com'è stata richiesta dalla Madonna: in modo solenne, universale ed esplicito. Perché solo in tal modo è confessione di fede senza riserve e senza riguardi umani e, per ciò stesso, sconfessione degli errori che oggi minacciano la fede, primo fra tutti il comunismo ateo, ma anche le deviazioni, particolarmente anti-mariane, suggerite dallo «spirito conciliare» ecumenico, più o meno apertamente nemico di Fatima.

Nell'apparizione di Fatima, infatti, risplendono i principali dogmi cattolici, della salvezza, ma anche dell'inferno, e in modo specialissimo i dogmi mariani. Fatima, pertanto, è una vera prova di fede o di apostasia.

Una consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria, conforme alla richiesta ripetutamente precisata dalla Vergine a Suor Lucia, sarebbe una luce che dissiperebbe deviazioni, errori ed eresie anzitutto nella Chiesa stessa, perché l'apostasia odierna è essenzialmente antimariana. Ma la via per giungere all'autentica consacrazione richiesta dalla Vergine di Fatima passa per la via stretta delle questioni di fede sollevate dal *Manifesto* di Sua Ecc.za Mons. Lefebvre e di Sua Ecc.za Mons. de Castro Mayer, e non per la via larga degli applausi, delle adulazioni e dei complici silenzi su iniziative «ecumeniche» che umiliano la Santa Chiesa.

Un'obiezione

Qualcuno potrebbe obiettare che un atto di consacrazione alla Madonna è, comunque, una cosa buona. Questa affermazione è vera soltanto in assoluto. In relazione alla richiesta della Vergine Santissima è falsa. La Madonna, infatti,

ha ripetutamente precisato i caratteri della consacrazione richiesta: solenne, universale, con esplicita menzione della Russia. In relazione a tale richiesta, una consacrazione monca o velata non è affatto buona, ma cattiva. Equivale a dire alla Regina del Cielo e della terra: «La tua richiesta manca di opportunità. Accontentati di questa consacrazione riveduta e corretta. In fine dei conti, noi sappiamo destreggiarci meglio di Te». Può la Madonna ravvisare in siffatto comportamento quella fede e quell'amore che ha il diritto di esigere da coloro che si dichiarano suoi figli? La risposta è superflua.

Senza preoccuparsi dei nemici

A questo punto ci ritornano alla mente le parole di Pio XII quando 40 anni fa, il 13/6/1944, si recò nella chiesa di Sant'Ignazio a ringraziare la Vergine del Divino Amore per ciò che «era accaduto contro le umane previsioni nel supremo interesse della Città eterna e dei suoi abitanti». In quell'occasione quel Pontefice di santa memoria disse: «*Chi volesse implorare dalla Vergine la cessazione dei flagelli senza un serio proposito di riforma della vita, privata o pubblica, chiederebbe semplicemente la impunità della colpa, il diritto di regolare la propria condotta non con la legge di Dio, ma con le sfrenate passioni. Una tale supplica sarebbe la negazione e l'opposto della preghiera cristiana, sarebbe un'ingiuria a Dio, un provocare la Sua giusta collera, un ostinarsi nel peccato, che è l'unico vero male del mondo*».

Come si può ottenere dalla Vergine, la conversione della Russia, se l'atto stesso della consacrazione richiesta a tal fine è intrinsecamente viziato da compromessi, più o meno palesi, con quello stesso comunismo ateo, di cui la Russia è il centro propulsore in tutto il mondo e che oggi dilaga negli stessi ambienti ecclesiastici?

Come si può ottenere la conversione della Russia, quando nella pubblica consacrazione, a tal scopo diretta, si preferisce tacere sul flagello che sempre più minaccioso incombe sul nostro secolo e contro il quale la Madre celeste ci ha indicati a Fatima — invano, purtroppo — i soprannaturali rimedi?

«*E' tempo che la Chiesa recuperi la libertà di realizzare il Regno di Nostro Signore Gesù e il Regno di Maria senza preoccuparsi dei Suoi nemici*». Il monito dei due valorosi Presuli risuona più attuale che mai.

Baltasar

SEMPER INFIDELES

● Da **Nigrizia**, la rivista mensile dei **Missionari Comboniani**, aprile 1984, pp. 36-37: «*Papa Giovanni Paolo II nel suo discorso ad un gruppo di vescovi zairesi in visita ad limina nell'aprile dell'anno scorso ha detto, con un tono un po' brusco, qualcosa che non sorprende nessuno. Ha ricordato loro il dovere d'aver fiducia nei dicasteri romani perché egli ha bisogno della collaborazione dei dicasteri per esercitare il suo ministero particolare nel costruire l'unità della chiesa universale. Mi sia consentito di ricordare le voci sentite ovunque secondo le quali qualche dicastero romano avrebbe manovrato perché il papa in visita allo Zaire nel maggio 1980 non partecipasse a nessuna celebrazione eucaristica secondo il rito zairese.*

Credo, comunque, che non bisogna dare un peso eccessivo alle difficoltà, espresse in modo calibratissimo, che certi dicasteri romani hanno creato per ritardare l'approvazione ufficiale del rito zairese della celebrazione eucaristica. Questi dicasteri conoscono molto bene la storia della chiesa e sanno che molti cambiamenti sono stati introdotti nella chiesa dalla base. [...]

Se si può parlare di colpi di freno dati da alcuni dicasteri romani è solo per ricordare che chi ha posto mano all'aratro non ha il diritto di voltarsi indietro. [...] Dopo un semaforo rosso che impone lo stop, segue quello verde che permette di proseguire la corsa.

Grazie a Dio, il progetto della conferenza episcopale zairese non è eretico. Il segretario della Congregazione per la dottrina della fede ha fatto solo presente che la presentazione dei motivi in favore dei cambiamenti proposti dal rito zairese non può essere ritenuta "come dottrinalmente corretta" né sufficientemente valida". Bisogna rallegrarsi se è tutto qui il rimprovero che la Congregazione per la dottrina della fede può fare al rito zairese.

Non occorrono commenti. Il disprezzo di Roma cova anche nella Chiesa in Africa, e — quel che è più grave — è alimentato dagli stessi Missionari, ai quali non dovrebbe essere necessario ricordare che ciò che «non è dottrinalmente corretto» è per ciò stesso eretico o, quanto meno, prossimo all'eresia.

● **Attributi femminili esaltati al massimo, vestiti ridotti al minimo e quel minimo inteso più a scoprire che a coprire...** Non è una pubblicazione mondana quella di cui stiamo parlando; è il

calendario 1984, *Buongiorno Allegria di Frate Indovino*, ovvero del **Padre Mariangelo da Cerqueto O. F. M. Capp.**, il quale, evidentemente, confonde il buon umore con la licenziosità.

Frate Indovino non è nuovo ad imprese del genere: nel 1975 gli rimproverammo un calendario simile ed anche peggiore. Ora ci risiamo: il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

● **Bollettino per le Religiose Domenicane in Italia**, maggio-giugno 1984: **commemorazione del Padre Domenico Cinelli O. P.** nel primo anniversario della sua scomparsa.

La nota mette in rilievo «*quel suo essere conservatore quasi ostinato*», il suo «*non volersi adeguare alle novità dei tempi*» e conclude che nel Padre Cinelli «*forse questo era davvero un limite*». Come volevano i suoi critici, uno dei quali — un confratello naturalmente — ebbe l'ardire di scrivergli, proprio a proposito della direzione del *Bollettino per le Religiose Domenicane*, che «*si va in pensione non solo per limiti di età, ma anche per limiti di mentalità*».

Tuttavia, la nota commemorativa concede — bontà dell'estensore! — che la resistenza del Padre Cinelli «*ha fatto da freno nella Chiesa di Dio perché le cose anche più sacre non andassero a rotoli*».

E' evidente che autore della commemorazione è uno di quegli innovatori moderati, che vagheggiano impossibili equilibri. Un saggio del suo... equilibrio ce l'offre quando scrive: «*Però non si potrà mai dire che P. Cinelli sia stato alla scuola del vescovo Lefebvre; se mai — se si deve fare un riferimento — si può farlo al libro "Il contadino della Garonna" del filosofo Jacques Maritain, esimio cultore di S. Tommaso*».

E' un «distinguo» senza fondamento reale: Sua Ecc.za Mons. Lefebvre, il Maritain de «*Le paysan de La Garonne*», il Padre Cinelli, nonché tutti i buoni cattolici, si trovano perfettamente d'accordo circa la febbre neomodernista che ha assalito la Chiesa nel postconcilio. In ogni caso, *Il Bollettino per le Religiose Domenicane in Italia* si preoccupa di mettere tra il Padre Cinelli e Sua Ecc.za Mons. Lefebvre una distanza che il defunto Padre — possiamo testimoniare — non si curò assolutamente di prendere, per il semplice fatto che, senza essere stato alla scuola di Mons. Lefebvre, da buon figlio della Chiesa, la pensava esattamente come lui.

● **La SEI**, alla quale, come editrice cattolica, dedicammo da questa rubrica

un *requiem*, ha pubblicato un romanzo del **Padre Gianni Giorgianni S. J.**

La trama è presto detta. Tre frati abbandonano il loro Ordine e la relativa Regola, per vivere, da preti operai, in un ambiente nel quale «*Cristo gira senza casacche, condannato fra condannati, sconosciuto fra sconosciuti, morto di fame [sic!] fra morti di fame*».

Le vicende del trio sono seguite dal Provinciale, che vuole incarnare il conflitto tra due modelli di Chiesa, chiamati dall'autore modello A e B: il modello, cioè «*preordinato da secoli di tradizione e assestato nel tempo e quello creativo-prophetico*», incarnato dai tre frati che lasciano l'Ordine per «*sfuggire all'asfissiante polvere della mediocrità in cui si sentivano nel preordinato mondo della propria Regola*».

Dei tre «*Paolo fa un mese di prigione, coinvolto in una manifestazione, e poi muore in un incidente sul lavoro; Michele, vive un'esperienza di amore, e quindi sceglie di laicizzarsi, per essere pienamente se stesso; Vittorio è invece proposto come successore del "provinciale" dallo stesso superiore, perché possa incarnare la Speranza che non muore, vivendo in sé tutte e due le dimensioni in cui si dibatte la coscienza d'oggi*».

Il Provinciale mette, infatti, fine alla sua apparente oscillazione e si ritira a lavorare in un lebbrosario dell'Africa: la sua preferenza per il modello B di Chiesa si fa scoperta: esso «*non è altro che "il disegno di Dio nascosto in ogni piaga d'uomo, in ogni dirupo della storia, in ogni apparente futilità dell'esistenza"*».

Poco importa all'autore gesuita che di modelli di Chiesa non può esservene che uno solo: quello istituito da Nostro Signore Gesù Cristo. Poco importa che il «modello B» di Chiesa, quello «*creativo-prophetico*», sia in realtà la negazione dell'unica vera Chiesa.

Eppure — incredibile, ma vero — per questo polpettone pseudo-religioso-sociologico, condito di concezioni ereticali, ha battuto la grancassa persino **L'Osservatore Romano** del 24 maggio u. s., dal quale abbiām tratte le ultime tre citazioni sopra riportate.

Segni dei tempi, sì, ma di pessimi tempi.

Dimenticavamo: il titolo del romanzo è *Col cielo addosso*, ma è il cielo da cui si sentiva schiacciato anche Giuda, dopo aver tradito Nostro Signore Gesù Cristo. Anche se l'autore del romanzo vuol gabbellare il tradimento per un nobile conflitto religioso. Esattamente come fanno troppi suoi confratelli nell'America Latina.

NUOVO CODICE DI DIRITTO CANONICO

ESPOSIZIONE E RILIEVI

LIBRO SESTO

puntata XLIX

N. B. Le scritte in neretto sono nostre osservazioni

Se la legge od il precetto autorizza il giudice ad applicare o no la pena, egli può secondò la sua coscienza e prudenza (**non solo aggravarla, c. 1326, ma**) anche temperarla o imporre una penitenza (c. 1343). Sebbene la legge usi termini precettivi, il giudice può secondo la sua coscienza e prudenza: 1) differire l'irrogazione della pena a tempo più opportuno, se preveda che da un'affrettata punizione del reo provengano mali maggiori; 2) astenersi dall'irrogare la pena, o irrogare una pena più mite, o attenersi alla penitenza, se ritiene il reo già emendato e che abbia riparato lo scandalo, o che sia stato già abbastanza punito dal potere civile, o che lo sarà; 3) può (**disporre la condizionale, e**) sospendere l'obbligo di osservare la pena espiatoria, se abbia commesso il delitto per la prima volta dopo una vita vissuta normalmente (**meglio che laudabilmente**); in modo, però, che, se il reo nuovamente delinqua entro il tempo stabilito dal giudice (**triennio, cf. c. 1362 §1**) debba sottostare alla pena dei due delitti, a meno che nel frattempo non siasi formata la prescrizione quanto al primo delitto (c. 1344).

Ogniquale volta il delinquente abbia avuto uso soltanto imperfetto della mente, od abbia compiuto il delitto per timore, o per necessità, o sotto la spinta della passione, o nell'ubriachezza, o altra simile perturbazione della mente, può il giudice astenersi dall'irrogare qualsiasi pena, se ritiene di provvedere meglio alla emendazione del reo (c. 1345). Ogniquale volta il reo abbia commesso più delitti, ma apparisce troppo ampio il cumulo delle pene *ferendae sententiae*, è rimesso alla prudente valutazione del giudice di contenere le pene entro opportuni limiti (c. 1346). **Non si può irrogare calidamente (alcuna) censura, se il reo non sia stato ammonito, almeno una volta, di recedere dalla sua contumacia** (o volontà di delinquere), dandogli (insieme) un congruo tempo (*resipiscentiae*) per ravvedersi (c. 1347 §1). Si deve ritenere che il reo receda dalla (sua) contumacia, se si dolga del delitto commesso, ed insieme abbia dato riparazione del danno o dello scandalo, o per lo meno ne abbia emessa seria promessa (c. 1347 §2). Quando il reo [l'imputato,

non il reo] viene assolto dall'accusa o non colpito da alcuna pena, può l'Ordinario con opportune ammonizioni, o altri mezzi di sollecitudine pastorale, od anche, se del caso, con rimedi penali, provvedere alla sua utilità (spirituale) ed al pubblico bene (c. 1348). **Osservazione: se non v'è delitto, a quale utile, pubblico o privato, provvede l'Ordinario?**

Se la pena sia indeterminata (o a tempo indeterminato: c. 1336 §1) e la legge non provveda diversamente, il giudice non irroghi le pene più gravi (**da conciliarsi col c. 1326**), specialmente censure, e, a meno che non lo esiga la gravità del caso, non può irrogare pene *perpetue* (c. 1349). **Osservazione: i cc. 1319 e 1349 escludono pene perpetue, siccome un controsenso. Il c. 1342 §2 esclude soltanto quelle per decreto e non ha ragione di essere.**

Nell'irrogare le pene ad un chierico si deve (comunque) sempre provvedere quanto è necessario al (suo) sostentamento, a meno che non si tratti di espulsione (**meglio che: dimissione**) dallo stato clericale (c. 1350 §1). (Ed anche) espulso uno dallo stato clericale, curi l'Ordinario di provvedere nel migliore modo possibile a chi per la pena trovasi in stato di bisogno (c. 1350 §2). **Osservazione: se il Vescovo non provvede, e l'interessato ricorre, lo rimandano al Vescovo, il quale continua a non provvedere.**

La pena obbliga il reo (ad osservarla) ovunque, ancorché sia spirata la giurisdizione di chi gliel'ha inflitta (*constituit vel irrogavit*), a meno che non sia diversamente disposto (c. 1351). **Osservazione: il principio sarebbe esatto, se si considerasse universale la giurisdizione del Vescovo, quale gli compete per diritto divino, ma poiché si limita praticamente ed antiggiuridicamente la giurisdizione dell'Ordinario locale alla sua Diocesi, la pena da lui inflitta è legata al territorio; quindi fuori del suo territorio non valgono né pene, né favori (vedasi osservazione al c. 1333 §3).**

Se la pena vieti di ricevere i sacramenti e i sacramentali, il divieto è sospeso durante il pericolo di morte (c. 1352

§1). L'obbligo di osservare la pena *latae sententiae*, non ancora dichiarata né notoria ove si trova il delinquente, in tanto si sospende in tutto od in parte, in quanto il reo non la può osservare senza pericolo di grave scandalo o d'infamia (c. 1352 §2). **Osservazione: senza esitazione, riteniamo il canone umano, ma errato: non vige alcuna pena, se non sia dichiarata; nel caso, non è dichiarata, dunque non vige. Cade perciò il paragrafo 2.**

L'appello avverso le sentenze giudiziali ed il ricorso avverso i decreti, che irroghino o dichiarino qualsiasi pena, hanno valore sospensivo (c. 1353).

Della cessazione delle pene: cc. 1354-1363

Tutti i canoni sono suddivisi in paragrafi; quindi citiamo ciascun canone, seguito dai rispettivi paragrafi. C. 1354 §1: oltre a coloro, che sono recensiti nei canoni 1355-1356 (cioè l'Ordinario!), possono rimettere la pena anche quanti possono dispensare da legge, munita di pena, o esimere dal precetto, che minacci una pena; §2: essi possono concedere tale facoltà ad altri; §3: se la S. Sede riservi a sé o ad altri la remissione della pena, tale riserva sottosta a stretta interpretazione. **Osservazione: il canone si poteva più semplicemente enunciare, dicendo: l'Ordinario può dispensare dalla legge o dal precetto, ancorché muniti di pena, purché non riservati alla Sede Apostolica; se l'Apostolica Sede riserva a sé od altri la remissione della pena, solamente costoro possono rimetterla.** C. 1355 §1: possono rimettere una pena stabilita dalla legge *quando sia irrogata o dichiarata*: 1) l'Ordinario (diocesano o locale), che l'abbia irrogata (con sentenza giudiziale) o dichiarata con decreto (amministrativo) direttamente o tramite altra persona (**perché non è qualificata?**); 2) l'Ordinario locale, ove trovasi il delinquente (punito), dopo d'aver udito l'Ordinario, di cui al n. 1, a meno che sia impossibile d'interpellarlo per causa di circostanze straordinarie; §2: l'Ordinario può rimettere ai sudditi, o a quanti siano nella sua Diocesi (**meglio che nel suo territorio**), o vi delin-

quano, una pena *latae sententiae*, stabilita dalla legge, ma non ancora dichiarata, né riservata alla Sede Apostolica; anche qualsiasi Vescovo (ha tale facoltà, però soltanto) nella confessione sacramentale. **Osservazione:** in quest'ultimo caso, come ne risulta la prova? Qui si vede la costante svalutazione errata della giurisdizione vescovile, divina ed illimitata, nell'Ordinario della Diocesi e nel semplice Vescovo. Comunque il Vescovo o l'Ordinario può rimettere una pena *latae sententiae*, non riservata alla S. Sede. Ma se non è dichiarata, rimette una pena inesistente, come già detto prima.

C. 1356 §1: possono rimettere una pena *ferendae* o *latae sententiae*, non riservata alla S. Sede, circa un precetto: 1) l'Ordinario locale, 2) l'Ordinario che la irrogò, o la dichiarò, o che emise quel precetto, direttamente o mediante altri; §2: prima però di rimetterla, va consultato (a liceità?) l'autore del precetto.

C. 1357 §1: fermo quanto prescritto dai cc. 508 (canonico penitenziere) e 976 (pericolo di morte), il confessore può rimettere la censura *latae sententiae* di scomunica o d'interdetto *non dichiarata*, (soltanto) in confessione (in foro interno sacramentale), qualora sia gravoso per penitente di vivere in istato di peccato mortale per il tempo necessario a che provveda il superiore competente. §2: nel concedere la remissione, il confessore ingiunga al penitente, *sotto pena di ricaduta*, di ricorrere entro il mese al superiore competente o a sacerdote munito di facoltà, e di attenersi alle loro disposizioni; intanto (il confessore) imponga una congrua penitenza, e, in quanto sia necessario (urgat), la riparazione dello scandalo e del danno; il ricorso può esser fatto anche mediante il confessore, tacendo il nome (del penitente). §3: dello stesso onere di (dover) ricorrere sono gravati coloro, ai quali sia stata loro rimessa la censura a norma del c. 976, irrogata o dichiarata o riservata alla Sede Apostolica. **Osservazione:** occorre distinguere la pena inflitta, cioè irrogata o dichiarata dalla non inflitta. Se non è inflitta al delinquente, essa non risulta in foro esterno, e non obbliga

in foro interno, oltre il peccato; cade in tal caso la questione. Se invece è inflitta e notificata al delinquente, ed è passata in giudicato per mancato appello giudiziale o ricorso amministrativo, si presentano alla mente giuridica due entità: un peccato ed una pena; il peccato appartiene al foro interno e si toglie con l'assoluzione, concessa per diritto divino incondizionabile da autorità umana; la pena appartiene al foro esterno e viene rimessa dall'autorità umana, che, per quanto elevata nella gerarchia, è sempre una persona umana, che non può condizionare al suo potere l'assoluzione dal peccato, perché la *salus animarum* è *suprema lex*. Assolto il peccato, è esclusa qualsiasi reincidenza nel medesimo, sempre che non sia commesso nuovo peccato, quindi nuovo delitto, il quale reclama nuova pena. Se il delinquente desidera la remissione della pena in foro esterno, la può richiedere all'autorità competente. Si obietta: il confessore non può assolvere dal peccato, che, quale delitto, è colpito da censura. Si risponde che non è il confessore che assolve, ma il sacramento, che, per mezzo del sacerdote, opera *ex opere operato*, e non può esser limitato, o condizionato, da una disposizione disciplinare o legale umana. Se questa interpretazione è ritenuta non conforme alla verità e realtà giuridica, ci riserviamo di prender atto delle relative osservazioni e di rispondere in proposito.

C. 1358 §1: la remissione della censura non si può dare, se non al delinquente, che receda dalla pertinacia (meglio che dalla *contumacia*) a norma del c. 1347 §2; e, se recede, non gliela si deve negare.

§2: chi rimette la censura può anche provvedere a norma del c. 1348 (con qualche ammonizione o) con l'imporre una penitenza.

Se qualcuno è colpito da più pene, la remissione vale soltanto per quelle indicate, ma in generale la remissione vale per tutte, eccettuate soltanto quelle, che

il richiedente abbia taciuto in mala fede (c. 1359). E' nulla la remissione della pena estorta con timore grave (c. 1360). **Osservazione:** non sembra un canone serio, ma bensì dettato dalla fantasia.

C. 1361 §1: la remissione (da censura) si può dare anche ad un assente o sotto condizione. §2: la remissione in foro esterno si rilasci in iscritto, a meno che qualche grave causa suggerisca diversamente.

§3: Si badi (bene) a non divulgare la domanda di remissione o la stessa remissione, se non in quanto sia utile (o non piuttosto necessario?) per proteggere la fama del reo o sia necessario per riparare lo scandalo.

C. 1362 §1: l'azione criminale si prescrive nel triennio, a meno che si tratti di delitti: 1) riservati alla Congregazione per la Dottrina della Fede (quali sono?), 2) di delitti, che, a norma dei cc. 1394-1395 (chierico sposato, o concubino, o reo contro il sesto) e 1397-1398 (omicida e abortista), si prescrivono in cinque anni; 3) che non sono puniti da legge comune e pei quali la legge particolare stabilisca altro termine di prescrizione. §2: la prescrizione decorre dal giorno in cui il delitto è commesso, o, se il delitto è permanente o abituale, dal giorno in cui è cessato.

Se entro i termini, di cui al c. 1362, da computarsi dal giorno, in cui la sentenza condannatoria è passata in re giudicata, non venga notificata al condannato (meglio che al reo) il decreto esecutivo, di cui al c. 1651, l'esecuzione (meglio che *actio ad poenam exsequendam*) si estingue per prescrizione (c. 1363).

Iustus

I nemici giurati di Dio... e della sua Chiesa... si debbono screditare a tutto potere; tali sono le sette degli eretici, degli scismatici e dei loro capi: è carità gridare al lupo, quando è in mezzo alle pecore, o dovunque si trovi.

San Francesco di Sales

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI
in caso di mancato recapito o se respinto

RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri lunedì presso:

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli

n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al

km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore Responsabile: Sac. Francesco Putti

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Fotocomposto con Quadritek 1200 — ITEK

Stampato in proprio